

tag: la donna nei vangeli

## **“Fratelli maggiori” e “sorelle minori”. I conti in sospeso con due cattive coscienze.**

### **Quando gli evangelisti parlano di donne**

Un articolo su “le donne nel vangelo di Luca”. Perché “Luca”? Perché è il vangelo che i cattolici stanno ascoltando nelle domeniche di quest’anno. Perché “le donne”? Perché non “gli uomini” o “le persone” in genere? Perché creare sempre come una “scheda a parte” per le donne? Non si tratterà di esorcizzare una specie di cattiva coscienza? Forse.

Tuttavia, Luca ci offre, come vedremo, qualche motivo per trattare delle donne più in particolare. Per comprendere meglio la sua “attenzione”, sarà bene però non isolare il suo vangelo dal contesto generale del Nuovo Testamento, cioè dal modo con cui si parla delle donne negli altri libri, soprattutto negli altri vangeli, nelle lettere di Paolo e in quelle della tradizione paolina.

I vangeli hanno tutti un atteggiamento diverso verso le donne. Matteo è il più convenzionale e patriarcale. Il suo racconto della nascita di Gesù è focalizzato sulla figura maschile di Giuseppe piuttosto che su quella femminile di Maria. È a Giuseppe, e non a Maria che l'angelo porta la buona notizia della nascita di Gesù, è la suscettibilità maschile di Giuseppe che l'angelo viene a “curare”, è Giuseppe che deve prendere tutte le decisioni. Maria non viene consultata e rimane silenziosa.

Il punto di vista di Luca è, sotto questo aspetto, del tutto opposto. L'angelo Gabriele appare a Maria per chiedere la sua attiva cooperazione. Maria è la “favorita”, Giuseppe resta silenzioso. Quando, di sua propria iniziativa, Maria va dalla sua parente Elisabetta, viene presentata come “profetessa” e proclama la venuta del regno di Dio, dove i potenti sono detronizzati e gli oppressi innalzati. Tenuto conto di quanto certe lettere della tradizione paolina (e cioè con tutta probabilità non direttamente di Paolo) dicono delle donne, quest’inizio del vangelo di Luca è certo significativo della nuova posizione sperimentata dalle donne in alcune delle prime comunità cristiane.

Tuttavia, pur essendo diversamente disposti verso le donne, tutti gli evangelisti mostrano un atteggiamento coerente di Gesù verso di esse. È vero, infatti, che Gesù, in tutti i vangeli, resta completamente all’interno delle strutture patriarcali e androcentriche del suo tempo, non contestate mai in quanto tali. Dal punto di vista del metodo, non bisognerà mai dimenticare questo aspetto. Ad esempio, Gesù purifica il tempio dal commercio che vi si è introdotto, ma non contesta in nessun momento la sua divisione in “spazi riservati”: uno ai non ebrei (pregiudizio in campo etnico), uno ai maschi (pregiudizio in campo sessuale), uno ai sacerdoti e al sommo sacerdote (pregiudizio nel campo del sacro). Eppure, Gesù, verso tutte le persone che incontra, donne comprese, adotta sempre un atteggiamento libero da questi pregiudizi di vario genere.

Noi vediamo così che persino il “patriarcale” Matteo (molto interessato a Pietro e alla leadership maschile della sua comunità), mostra Gesù che rimprovera i Dodici per la loro “poca fede”, mentre l'unica volta che dice “la tua fede è grande” lo fa rivolto a una donna che per di più non è nemmeno ebrea (*Mt* 15,28). Anche Marco, che non è particolarmente interessato alle donne, mostra ugualmente Gesù scettico verso la fede dei Dodici, mentre loda la fede di una donna malata (*Mc* 5,34), di una povera vedova (*Mc* 13,41-44), e di una donna straniera (*Mc* 7,29; cfr. *Mt* 15,28).

Luca, in questo contesto, mostra che le donne fanno parte di quei “poveri e oppressi” la cui condizione è ribaltata dall’annuncio del regno. Egli mette una cura particolare nell’organizzare il suo materiale in modo tale da sottolineare il confronto tra le risposte “maschili” e quelle “femminili”. Nei racconti dell’infanzia, Zaccaria, sacerdote officiante nel tempio, dubita di fronte alle parole dell’angelo e resta muto, mentre sua moglie Elisabetta non solo non dubita, ma è piena di Spirito Santo e proclama “a gran voce” il gioioso riconoscimento delle meraviglie compiutesi in lei e in Maria (*Lc* 1,41-45). Quando Gesù viene presentato al tempio, Simeone ad Anna, due figure tipiche della pietà giudaica, riconoscono che egli è il messia, ma è Anna che diventa in qualche modo la prima “evangelista”, poiché “parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme” (*Lc* 2,38).

Non sarà male ricordare che fra i quattro evangelisti, Luca è quello più vicino allo spirito di Paolo, il quale nel seguito della storia interpretativa, è stato presentato (a dir la verità senza sua colpa) come il

responsabile del ruolo secondario e “silenzioso” riservato alle donne soprattutto nella chiesa romana. Eppure, le donne di Luca sono tutto il contrario che figure silenziose e passive.

Le donne, inoltre, sono ben più che l'oggetto della benevolenza di Gesù. Alcune svolgono un ruolo attivo nel suo ministero, lasciando le loro case e viaggiando con lui allo stesso modo dei Dodici, ciò che in definitiva contravveniva alle raccomandazioni dei rabbini e dei farisei, che limitavano il ruolo delle donne a quello domestico, proibendo ad esse una vita più attiva a livello pubblico. Tutti e tre i sinottici ci danno degli elenchi di nomi di queste donne, dai quali appare che esse erano ben conosciute nelle chiese primitive. C'erano inoltre altre donne che erano “discepoli” di Gesù, pur senza viaggiare con lui. Sia Luca che Giovanni ci parlano di Marta e Maria, le sorelle di Lazzaro, che ospitano Gesù nella loro casa. Il testo di Luca è particolarmente interessante, perché introduce per Maria l'espressione che essa “sedeva ai piedi di Gesù” (*Lc* 10,39). Questo è il termine che sta ad indicare l'atteggiamento del discepolo rispetto al maestro (cfr. *Lc* 8,35). Paolo ricorderà di essere stato formato “ai piedi” di Gamaliele (*At* 22,3)! Ora, se si tiene a mente che sia nel giudaismo sia nel cristianesimo le donne non saranno affatto incoraggiate a incamminarsi nella via dello “studio della Legge”, anzi ne saranno espressamente proibite, non si può non vedere che la figura di Maria, “seduta ai piedi” del maestro, è qualcosa di diverso dalla figura della donna confinata nella sfera domestica, tanto più che Gesù la difende da Marta, che reclama la sua sorella per accudire ai doveri materiali dell'ospitalità.

Nel vangelo di Giovanni, sarà poi Marta a pronunciare la più completa affermazione di fede che Gesù abbia mai ascoltato nei propri confronti, anche se Marta, come protagonista del racconto, può non essere ancora pienamente consapevole di tutta la portata della sua frase: “Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo” (*Gv* 11,27). È una professione di fede simile a quella di Pietro nel vangelo di Matteo (*Mt* 16,16), e più piena di quella che il quarto vangelo stesso pone sulle labbra del rappresentante dei Dodici: “Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio” (*Gv* 6,69). Davvero, nei vangeli le donne non possono essere ritenute come figure silenziose o di sfondo. Sovente, esse esprimono la loro opinione e arrivano più vicino alla verità che i loro “collegli discepoli” maschi.

### **E quando non ne parlano...**

Trattando delle donne nei vangeli e tenendo conto di alcune discussioni odierne, spero che qualcuno non giudichi inopportuno o impertinente dire qualche cosa su un punto in cui nessuno degli evangelisti parla di donne. Intendo riferirmi al fatto che indubbiamente i Dodici sono tutti maschi (ed ebrei circoncisi: perché dimenticare questo aspetto?). Ora, qual è il valore di questo fatto? Dati i limiti di spazio e il genere letterario che si vuole riservare a questo articolo “biblico”, non possiamo articolare più di tanto la nostra riflessione. Ma è fuori di ogni dubbio che il “numero e genere” (maschile ed “etnicamente” caratterizzato) dei Dodici è collegato al “numero e genere” dei figli di Giacobbe come esponenti la “totalità” del “popolo di Dio”. Ciò è vero in tutto quanto il vangelo, ma è soprattutto vero per quanto riguarda il racconto dell'“ultima cena”, dove i Dodici sono nominati come coloro che siederanno “a giudicare le dodici tribù di Israele” (*Lc* 22,30). Nel momento in cui la “cena eucaristica” dei cristiani rievoca l'alleanza del Sinai, attorno all'altare circondato dalle “dodici stele per le dodici tribù di Israele” e sul quale Mosè versa “il sangue dell'alleanza” (*Es* 24,1-8), il numero dei Dodici ha un valore teologico, significante la “totalità” della salvezza che tocca “tutti” i membri del popolo (i “molti”, come si esprimono *Mt* 26,28 e *Mc* 14,24). Il libro dell'*Apocalisse* ha ben capito questo valore escatologico, e non “amministrativo”, del gruppo “numerato” dei Dodici, quando presentando la “città di Dio” la mostra aperta (*Ap* 21,25) ai quattro orizzonti per mezzo di dodici porte, “sopra le quali stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli di Israele” (*Ap* 21,12). La realtà e il simbolismo dei Dodici ricordano dunque ai cristiani il rapporto di continuità che collega il loro “essere chiesa” con la storia del “popolo eletto” di Dio.

Alle soglie, come si ama dire da parte di alcuni, del terzo millennio, in questi anni in cui abbiamo la responsabilità di non dimenticare e di non rinnovare nessuna Auschwitz del secondo, sarebbe teologicamente e anche socialmente più produttivo usare l'immagine dei “Dodici” più per riparare e rafforzare i legami con i nostri “fratelli maggiori”, che per attenuare quelli che ci uniscono alle nostre sorelle di sempre, più di una volta e tuttora considerate “minori”.

Antonio Pinna

già in *Fraternità* 85(1995/1) 6-9